



«La casa di un pescatore»
opera dell'impressionista americano
Childe Hassam

Il Mississippi di Faulkner

Il romanziere volle cimentarsi con i versi, non sempre felici

Anche i traduttori sono divisi sul suo stile. Le poesie vengono definite talvolta criptiche, altre volte ispirate a un'epica sentimentale

LUCA CANALI

IL TRADUTTORE VANNI BIANCONI E IL PREFATORE MARCO MISSIROLI SONO DUE OTTIME GUIDE ALLA LETTURA DI QUESTA silloge di *Poesie del Mississippi* di William Faulkner (Transeuropa, 2012, pp. 72, euro 9,90). Entrambi però corrono il rischio di un eccessivo e non sempre incontestabile uso di definizioni dovute alla volontà di classificare la vena e lo stile di questo grande romanziere (ma non altrettanto grande poeta) americano. Ad esempio, Bianconi scrive così, nella conclusiva «Nota del traduttore»: «La poesia di Faulkner, di stampo decadente e simbolista, è criptica nelle immagini e sintatticamente ambigua»; a sua volta, Marco Missiroli, a p. 7, dice: «La poesia dello scrittore di Albany è anche epica sentimentale»: entrambe le definizioni sono abbastanza condivisibili, ma a volte accade di leggere, in questa agile raccolta di versi, poesie che a tali definizioni riluttano, anche perché, a mio parere, Faulkner, nell'espressione del suo estro ricco e mutevole - e forse proprio per questo - finisce per essere un poeta indefinibile.

ATMOSFERE PASCOLIANE

Per procedere ancora con esempi, mi sembra eccessivo definire «criptico» il modo faulkneriano di presentare le immagini, laddove invece accade di leggere versi di una trasparenza e semplicità che possono addirittura far pensare all'esemplare chiarezza delle *Myrica* del nostro Pascoli: leggiamo, a prova di ciò, alcuni versi della poesia a p. 21, ed esattamente nelle ultime due strofe: «...scampanii di pecore / lente come nuvole su verdi pendici; / acque gorgheggiano sopite dietro / i paraventi di foglie dei salici. // Vento e sole e son-

no: il bruno suolo / lui può arare, dolce doppiamente / per un cuore semplice ...».

Accade poi, a volte, (ad esempio a p. 13, nella seconda e terza strofa), a proposito dell'«epica sentimentale» di cui, in parte giustamente, parla Missiroli, che l'eros più violentemente osceno si trasformi in una sorta di tragedia a sfondo religioso immediatamente cristiano con vaghe reminiscenze bibliche: «Quante volte dovrò destarmi all'agonia / della piaga che nel mio fianco sanguina / come se scambiato il posto con il Tempo stessi / nel luogo freddo dove Egli è crocifisso? // Giaccerà là il Tempo, dove mi accostai da giovane / appreso a un corpo per accesa estasi del cuore, / tra le cosce dove bramai morte senza fine? / Prosciugherà la bocca a cui fusi la mia?». Del resto non è neanche raro che questo singolare e indefinibile poeta rovesci in negativo nel finale una poesia per tutto il resto gioiosa. Ciò accade proprio nei versi (a p. 33) in cui la madre rivendica a sé la capacità e il merito di avere partorito e poi educato un figlio in modo tale da farlo diventare unico al mondo, così che alla morte di lui «il mondo sarà preso dal rimorso / quando sarà ombra nella tomba».

Ma c'è anche un punto fermo nella critica «interna» di questo libro così fluttuante e, ripeto, indefinibile. E ce lo indica Missiroli a p. 6: «Il Faulkner letterato nacque dai versi, "Sono dell'opinione che in principio ogni scrittore voglia essere poeta", era una convinzione cresciuta ai tempi in cui il padre inculcava al giovane William "l'amore per la natura che ci sta intorno, da scrutare e da trascrivere". L'istinto faulkneriano ha questa matrice, raccontare con impeto il creato partendo dall'occhio di chi lo vede, dando nuovi muscoli al sentimento». E poi a p. 8: «Si consuma una legge umana, crudele e autentica, Faulkner ce lo dimostra, come dimostrerà il modo in cui la ferocia contro i neri d'America non ricadrà sui bianchi che li appendevano "come mele marce" in terra assoluta. Per Faulkner non c'è spinta più potente di quella naturalistica: la passione conterebbe meno se non si legasse al territorio: "... il sonno invernale spezza il rigoglio del diluvio / e nella terra cavernosa lo strepito di primavera s'agita, / come tra i suoi fianchi il seme dissodato e vivo».

Gadda e la petizione per il quarto platano di Forte dei Marmi

Pubblichiamo uno stralcio della relazione di Giulio Ferroni all'incontro sugli artisti in Versilia

GIULIO FERRONI
ITALIANISTA

LUOGO DI VACANZE LETTERARIE E ARTISTICHE, PER ITALIANI E STRANIERI, la Versilia sarà del resto per gran parte del Novecento: vero cenacolo letterario multiplo che richiama, tra gli anni del fascismo e nel successivo dopoguerra, scrittori, pittori, critici, editori, oltre a rampolli della grande borghesia. I maggiori esponenti della vivace cultura fiorentina della parte centrale del secolo si riversano variamente sulle spiagge versiliesi, incontrandosi con altri intellettuali di diversa provenienza e con gli originari di quei luoghi, mentre nel 1929 sorge il premio Viareggio, che viene in parte a far da raccordo per così dire istituzionale tra queste presenze. Nomi e presenze che richiedono di essere seguiti nelle loro diverse ragioni culturali, in tutto ciò che ricavano dalla frequentazione dei luoghi, nella particolare proiezione che quei soggiorni danno della realtà italiana, nei progetti, nelle idee, nelle opere che ne vengono alimentate e lì talvolta realizzate: Antonio Delfini, Carlo Carrà, Eugenio Montale, Carlo Emilio Gadda, Curzio Malaparte, Leonida Repaci, Alessandro Parronchi, Piero Bigongiari, Roberto Longhi, Anna Banti, Giuseppe De Robertis, Luigi Russo, Lanfranco Caretti, Alberto Mondadori (il coltissimo editore, la cui Villa Medusa a Camaiore è un frequentato punto d'incontro e di discussioni culturali e vede nascere la prestigiosa collana delle *Silerchie*) e tanti altri.

Immagini molteplici della Versilia si affacciano negli scritti di questi personaggi: e mi limito a ricordare le tante pagine redatte a Viareggio e su Viareggio dei *Diari* di Delfini, o certi soggetti della pittura di Carrà, o liriche di Montale come *Proda di Versilia* (scritta a Viareggio nel 1946, poi nelle *Silvae* de *La bufera* e altro: e si ricordi che già ne *Le occasioni* c'era la lirica *Bagni di Lucca*, datata 1932). Tra le varie pagine di questi visitatori si impone per il suo inimitabile stile uno scritto di Carlo Emilio Gadda (che già negli anni Trenta aveva svolto una sorta di inchiesta sulle cave di marmo delle Apuane, con due testi, *Carraria* e *Sull'Alpe di marmo*, raccolti nel volume del 1939 *Le meraviglie d'Italia*), uscito col titolo *Dolce Versilia* su «Il Popolo» del 29 agosto 1950 e poi raccolto col più breve titolo *Versilia* nel volume del 1961 *Verso la Certosa*. Gadda si appresta a «recitare le lodi» della ninfa Versilia nel tempo «dell'auto e dell'elettrico»; e si rivolge agli amici che sostano con lui in un caffè sotto quello che è il quarto platano di Forte dei Marmi (chiamato Battifredo, con il nome che gli attribuisce Riccardo Bacchelli nel romanzo del 1942 *Il fiore della Mirabilis*, lì ambientato, come lo stesso Gadda spiega più avanti):

Qui, al quarto platano del Battifredo, gli amici dall'alto intelletto, onorandomi della loro conversazione, mi assistono misericordi, confederati in una specie di crocerossa balnearia: Pea, Carrà, De Robertis, Angioletti, Caretti, Anna Banti, Bigongiari, Piccioni, Roberto Longhi, gli altri tutti, le gentilissime lor donne.

Lo scrittore si dilunga poi in un elogio dei platani (ricordando anche di aver firmato, lui che non ama le petizioni, su richiesta del versiliese Pea, una petizione «per la salvezza del quarto platano») e in una manifestazione d'amore per i platani, insistendo sulla loro presenza nella zona ed evocando lo spirito della napoleonica duchessa Elisa:

Qui al Battifredo, e a Viareggio, a Massa, alle Focette, a Monsummano, a Montecatini, a Lucca, (i platani) sono un po' come la persisten-

te memoria, la continuità coerente del tempo, di un tempo estivo e caldo, e lietamente civile e polveroso, di cui la cicala novera i battiti, come la terza sfera i secondi: ci fanno pensare alla Baciocchi, sì, all'Elisa, al «rifiore delle arti e delle scienze» da lei patrocinato e promosso: e quel tanto di civico, di napoleonico e di statale ch'essi contengono e spirano ci pare che segni lo svuotare dell'epoche e degli anni: dai signoreschi lecci della Toscana granducale, siamo venuti ai platani d'Elisa.

Ora quei platani parlano d'un tempo tanto diverso dal presente, di cui Gadda indugia a descrivere la lenta pesantezza, con il suo tipico gusto per gli oggetti desueti:

E i platani, allora, sono la voce d'un vecchio tempo un tantino assonnato, pieno di zanzare, di sudori, di colli d'amido, di abiti accollati nell'agosto, neri; privo, se Dio voleva, di motori, l'agosto: con radi spacci di tabacco e di chinino dello Stato sulla via polverosa, dove gli onesti cavalli pungolati dai tafani trainavano tentennanti giardiniere, cigolanti e dondolanti carri e barocchi con su il conduttore sdraiato, assopito oltre i fiocchi rossi a dispetto del sonaglio: e regalavano alla polvere gli onesti residui della digestione.

Si susseguono poi, come conviene a un «pedante dalla penna incatramata» qual si sente l'autore, i cenni a riferimenti e presenze letterarie, dal già ricordato romanzo di Bacchelli al Moscardino di Pea, al Carducci versiliese, a D'Annunzio e al suo esuberante trascorrere nel paesaggio, al suo folgorante cavalcare e al suo esaltato immergersi nelle acque. Ma il richiamo alla vacanza dannunziana non può non suscitare un scatto parodico (verso la celebre *Pioggia nel pineto*) e un ironico confronto con le ben diverse abitudini contemporanei (in cui Gadda coinvolge se stesso cinquantottenne):

I pini superstiti (alla lottizzazione e alla guerra) eccoli, come allora invece nel folto, scagliosi ed irti: le ginestre, i mirti, i ginepri punteggiati di coccole: le tamerici, non meno di allora, salmastre ed arse nel libeccio o nello spiro di maestro: maledettamente arse, quest'anno, lungo lo stradale a mare dove gli scrittori cinquantottenni vanno in bicicletta in tenuta da bebè, e in auto gli «industriali» e le belle. No, non il caval sauro, per noi, ma una volgare bicicletta noleggiata da Beppino, quaranta lire all'ora. (...)

IL CONVEGNO

Un crocevia di artisti e intellettuali

Carducci, Catalani, Huxley, Tobino, Monicelli. Cosa lega questi grandi nomi, insieme, alla terra toscana? L'intreccio delle loro vite, sullo sfondo del mar Tirreno e delle Alpi Apuane, emerge dal progetto della Fondazione Mario Tobino curato da Giulio Ferroni, «Cultura e arte: l'identità del territorio», che a un anno dalla sua presentazione porta alla luce i primi risultati nel convegno «Questa finestra d'Italia - Per una storia della cultura dell'alta Toscana dall'Ottocento ad oggi», ieri e oggi a Lucca (Palazzo Ducale). I lavori apriranno con l'intervento del coordinatore del progetto, Giulio Ferroni, e proseguono con gli interventi degli studiosi che stanno contribuendo all'analisi dell'intreccio di vita e opere di scrittori, artisti, giornalisti e musicisti nativi del territorio o in esso operanti, che nella Toscana nord-occidentale hanno lasciato una profonda traccia culturale di scrittori, artisti, giornalisti e musicisti nativi del territorio o in esso operanti, che nella Toscana nord-occidentale hanno lasciato una profonda traccia che ancor oggi riverbera nella nostra cultura.